

FE, cartella 4, 47

A sinistra: David Hockney: A bigger splash. Accanto al titolo: Vladimir Deyl: Foto di famiglia. Sotto: Thomas Rowlandson: Illustrazione per « Tom Jones ».

la Repubblica martedì 21 agosto 1977



C. E. Rosenberg racconta la lentissima evoluzione della famiglia europea

Per il sangue e per i soldi ma con tanto sentimento

di VALERIO CASTRONOVO

Nella società moderna sempre più complessa il rinnovamento dei rapporti di parentela fu assai faticoso: tra tanti altri fattori era essenziale che si esaurisse l'autoritarismo patriarcale legato alla monarchia assoluta



IL DECLINO dei vincoli gerarchici di parentela e l'avvento di una struttura familiare più individualistica ed egualitaria, sono fenomeni relativamente recenti: per certi versi, ancora in corso. In Inghilterra, questa evoluzione cominciò a delinearsi tra il Sei e il Settecento, quando la solidarietà familiare venne subordinata ai doveri verso il sovrano, mentre la morale protestante tendeva a valorizzare sempre più la coscienza del singolo. La formazione di una società capitalistica fece infine prevalere i principi dell'individualismo su quelli della responsabilità collettiva.

Altrove, in Europa, questo processo fu più lento e laborioso. A Genova, per esempio, nell'ambito dell'aristocrazia del sangue e di quella mercantile, si conservarono a lungo gli ideali domestici di matrice medievale: il concetto della stirpe, della grande casata ordinata gerarchicamente per affermare la potenza militare e la condizione privilegiata dei suoi membri. Altrettanto rigidi si mantennero, sino in epoca recente, i legami di cuginanza nell'ambito dell'aristocrazia finanziaria ebraica: al di là delle peculiarità religiose, i matrimoni interni furono il principale segreto del successo e della continuità dei Rothschild quale massima dinastia d'affari nella Germania e nella Francia oltreoceana.

Universo di valori

e tabù repressivi

Fuori d'Europa, i vincoli di sangue hanno continuato ad agire da cemento sia nella società musulmana, sia in quella indiana. Quanto alla Cina, i pensatori confuciani, appartenenti a famiglie nobili (o a rami collaterali fondati da figli di concubine), finirono col perpetuare il sistema ideologico della società aristocratica tradizionale e, con esso, molte norme dell'antico ordinamento familiare: che era ispirato alla rigorosa sottomissione dell'individuo agli interessi dell'unità familiare, considerata garanzia fondamentale contro l'instabilità e il conflitto sociale.

L'analisi storica della famiglia rivela così una realtà umana e sociale ben più complessa e mutevole di quella racchiusa negli schemi tradizionali dell'interpretazione evolutivista (secondo cui lo svolgimento delle istituzioni familiari risponderebbe a una successione di stadi di civiltà sempre più progrediti), o di quella irrigidita nei canoni più ortodossi del materialismo storico, ancorati alla visione di un rapporto automatico fra l'evoluzione

della struttura familiare e i mutamenti della struttura economica. Indagata con i metodi più moderni dell'antropologia, dell'etnologia e della psicologia, la famiglia appare piuttosto un universo multiforme di valori e di tabù repressivi, di rituali e modelli di comportamento.

L'antologia curata da Charles E. Rosenberg, *La famiglia nella storia* (Einaudi, pagg. 228, lire 7.000) è un sondaggio illuminante: l'installazione familiare è vista non solo come nucleo centrale della vita quotidiana e dei rapporti sessuali, ma come tessuto connettivo e crogiolo di orientamenti sociali, ruoli economici, credenze e sentimenti.

Nell'antica società cinese, il concetto di matrimonio come legame politico fra due clan (quando invece la gente comune riconosceva ai singoli una considerevole libertà nella scelta del compagno) impose il requisito della verginità della donna come «un bene in custodia» destinato all'altolosa famiglia dello sposo, e comportò al tempo stesso la pratica del concubinato come risultato del desiderio fisico. Tuttavia, proprio il fatto che il matrimonio fosse essenzialmente un investimento politico, rendeva la posizione delle donne relativamente forte, pur nell'ambito di un assetto rigidamente patriarcale. Una donna nobile rimaneva infatti sotto la protezione della famiglia d'origine, mentre il feudo andava ai figli maschi della moglie principale, e non al figlio di una concubina.

Viceversa, in una società aristocratica europea altrettanto ermetica, come quella genovese del Duecento, la posizione della donna era assai più debole. Isolata da qualsiasi contatto che non fosse con poche altre componenti del suo gruppo sociale, all'interno di un'abitazione austera e spesso angusta, addossata ad altre case appartenenti ai diversi rami della famiglia intorno a una piccola piazza cinta (che esprimeva anche in termini architettonici l'ideale chiuso di organizzazione familiare della classe nobiliare), la moglie di un aristocratico diventava maggiore solo se restava vedova. Poteva allora rimanere padrona della propria casa, chiedere la restituzione della dote e investire parte in affari commerciali. Ma non poteva evitare la riprovazione e talora i maltrattamenti dei figli, quando essa si trovava a controllare un patrimonio ancora indiviso o quando avesse deciso di risposarsi.

Nel caso della nobiltà e dell'alta borghesia inglese, i vincoli di sangue giocavano soprattutto a favore dei parenti maschi, attraverso la pratica del nepotismo. Ma per la donna i legami di

parentela fungevano pur sempre da scudo contro i poteri del marito. Fu la santificazione dell'amore coniugale e delle virtù domestiche sancite dalla teologia puritana — che assegnò al capofamiglia le funzioni direttive rivestite in passato dal sacerdote — ad accrescere la subordinazione della moglie anche sotto il profilo patrimoniale (si poteva ben dire che «per una donna il matrimonio è peggio della scomunica in privarla dei benefici della legge»).

Il bambino

è come un puledro

Alla remissione della moglie verso il marito si accompagnava una disciplina rigorosa dei genitori verso i figli. L'educazione che il bambino riceveva equivaleva all'addestramento di un puledro o di un cane da caccia. Insieme alle punizioni corporali e a certe ossessive consuetudini in fatto di deferenza formale, i predicatori e i «trattati di buone maniere» inculcavano, innanzitutto, il dovere dei genitori di spezzare la «resistenza mentale e l'orgoglio innato» del fanciullo.

Tuttavia la società inglese fu una delle prime ad affrancarsi gradualmente, nel corso del Settecento, da un regime familiare così autoritario e oppressivo. Tra gli appartenenti ai ceti più umili, il sistema del matrimonio combinato non gravava così pesantemente sui coniugi, data l'assenza in genere di qualsiasi scambio di proprietà, mentre la maggior parte dei figli lasciava presto la casa paterna per guadagnarsi il pane. (Ma va aggiunto che, con la rivoluzione industriale, la libertà delle donne nubili di cercarsi un lavoro e di spostarsi fuori di casa continuò ad essere strettamente legata alla tradizionale divisione dei compiti fra maschi e femmine, tipica delle famiglie più povere, e agli interessi collettivi di sopravvivenza). Fra le classi elevate, acquisita infine una dimensione familiare corrispondente al nucleo coniugale, nell'ambito di una società più complessa e organizzata — che tendeva ad assumersi molte funzioni precedentemente assolte da parenti consanguinei e affini — il rinnovamento dei rapporti interni avvenne faticosamente. Fu necessario, fra l'altro, che si esaurisse l'apparato della monarchia assoluta (che fra i suoi modelli autoritari annoverava la famiglia patriarcale) perché anche tra le pareti domestiche potesse avere inizio una rivoluzione silenziosa.